

1. Poligamo

Non sono capitata per caso in questa stanza: ho sognato le sue pareti verde pallido prima di arrivare qui. Dunque, l'armadio a muro è mio, come anche il ventilatore appeso al soffitto. La mia finestra affaccia sul retro, su un giardino con l'erba a chiazze ma tagliata con cura. Panni umidi sventolano nella brezza della sera e profumano l'aria di detersivo. Sul muro in fondo c'è un bidone di ferro annerito dentro cui sono stati bruciati dei rifiuti. Un rubinetto spunta dall'erba sopra una lastra di cemento erosa dalle intemperie. Non è una vista memorabile ma è mia. Non ci sono fiori o alberi, né prati, né dolci colline; solo un orto dove Iya Femi coltiva i peperoncini originari di Jos. Conosco bene il loro odore. Mia madre li aggiungeva a pezzetti sulle uova al tegamino ogni volta che rimaneva incinta. Quando dalla padella l'aroma si diffondeva per la casa, veniva a tutti da starnutire. Dopo qualche giorno, mentre mamma sedeva nel giardino davanti casa arricciando il naso, i feti le colavano giù per la gamba. Come biasimarli? Magari avevano già sentito i suoi lamenti incessanti e avevano deciso che era meglio nascere non ancora formati. Forse io mi sono tappata le orecchie quando ero nella pancia di mia madre, o forse all'epoca era più silenziosa.

Sia chiaro, non sono venuta qui solo per scappare da mia madre; sono venuta qui per fuggire a quella sensazione di sporco che mi perseguitava. Se fossi rimasta a casa, so che sarebbe arrivato il giorno in cui mamma avrebbe aperto la porta di camera mia e mi avrebbe trovato i polsi immersi in una pozza di sangue.

Dopo quello che era successo, mi sforzai di continuare a essere me stessa, ma a poco a poco sono scomparsa. Divenni Bolanle – la donna corrotta, impura. Ma anche così era pesante perché mamma voleva che continuassi a fare tutte le cose che avrebbe fatto la vecchia Bolanle. Non ti sembra il caso di trovare un lavoro, Bolanle? Perché non ti fai avanti per quel posto in banca di cui parlava il giornale? Hai visto come ti guardava quel bel ragazzo, Bolanle? Come potevo dirle che non ero riuscita a conservare la mia dignità? Mi vergognavo troppo a mostrarle il guscio mutevole che ero diventata. Naturalmente la situazione divenne insopportabile. Più lei insisteva, più io resistevo. Non volevo un lavoro! Non volevo un matrimonio con l'abito bianco! Volevo solo che cessasse la guerra tra quella che ero e quella che ero diventata. Non volevo più combattere.

Per un motivo o per l'altro, quando incontrai Baba Segi mi sembrò che tutto acquistasse un senso. Finalmente sarei riuscita a disarmarmi del mio dolore. Sarei stata con un uomo che mi accettava, che non mi faceva domande e non si preoccupava per i miei silenzi. Sapevo che Baba Segi non avrebbe chiesto spiegazioni per lo sguardo assente nei miei occhi, come gli uomini più giovani. Baba Segi era contento quando non dicevo nulla.

Quindi, sì. Ho scelto questa casa. Non per la paghetta mensile, né per i tailleur di pizzo, e nemmeno per i braccialetti di corallo. Quelle cose non significano nulla per me. Ho scelto questa famiglia per riprendere la mia vita, per guarire in segreto. E quando scegli una famiglia, poi non la abbandoni. Non abbandoni tuo marito anche se i tuoi amici lo definiscono un orco poligamo. Non lo abbandoni nemmeno quando tua madre dice che è un orango sovrappeso. Lo guardi sotto una luce diversa e vedi una creatura enorme, ma gentile e generosa.

Il giorno in cui lo incontrai, dissi a mia sorella Lara che avevo trovato l'uomo perfetto per me. «Vuoi sposare un poligamo ed entrare a far parte di un'orribile famiglia allargata? Mamma andrà fuori di testa! Quando hai intenzione di dirglielo?» ridacchiò. Sapeva che per una volta sarei stata io a provocare l'exasperazione di mamma. Presto, risposi.

Mamma reagì come previsto. Ascoltò impaziente le mie ragioni e poi disse che avrebbe voluto cavare gli occhi all'uomo che mi aveva circuito. Solo per sentire le sue urla, aggiunse. Quando capì che ero inamovibile, tentò di persuadermi con la solita tecnica. Avrai un futuro insignificante e noioso, disse. La poligamia è per le arrampicatrici sociali e per le morte di fame, non per le ragazze istruite cresciute in una casa di buoni cristiani. Trovai questa obiezione davvero curiosa perché noi non eravamo mai stati grandi praticanti. Mamma riteneva che fosse disonorevole per una donna andare in chiesa senza il marito e papà diceva che la domenica era fatta per riposarsi, come stabilito dalla Bibbia stessa. Quando mamma cominciò a lamentarsi accusandomi di essere la vergogna della mia stirpe, io stavo già sognando a occhi aperti la pace che avrei trovato nella casa di mio marito.

Il giorno in cui Baba Segi venne per portarmi via, osservai con attenzione la camera che avevo condiviso con mia sorella per ventuno anni: il pallore farinoso delle pareti color acquamarina; la finestra con la persiana a cui mancavano delle stecche e il telaio arrugginito; la sottile cintura di perline di mia sorella appesa a un chiodo sopra il suo letto; la piccola libreria con la mia collezione di romanzi rosa. Mi sarebbero mancate le confortanti storie d'amore sdolcinate in cui ero solita immergermi. Sapevo di non poterli prendere tutti quindi ne scelsi sei. Lara sbuffò e io mi domandai come sarebbero state le mie notti senza il suo respiro costante e le parole che mormorava nel sonno. Nei suoi incubi litigava sempre con nostra madre. Qualunque forma di educazione la trattenesse dal risponderle di giorno, la notte scompariva.

Non avrei avuto una torta nuziale a più piani, i coriandoli, il velo o un sermone ampolloso di un prete esperto, ma non mi importava. Non mi aspettavo di ricevere pillole di saggezza da parte di mia madre, né di sentir riecheggiare un «prenditi cura di mia figlia» da parte di mio padre, e nemmeno di vedere mia sorella corrermi incontro trafelata per un ultimo abbraccio vicino all'auto. Da quando avevo annunciato la data della mia partenza, Lara si era allontanata da me, come se fossi un disertore. Ogni volta che usciva dalla nostra

stanza, chiudeva la porta con decisione, ma senza sbatterla, anche se so che avrebbe voluto farlo.

Dopo un breve discorso di ringraziamento, Baba Segi andò ad aspettarmi nel pick-up con il suo autista. Sistemai dietro le mie valigie e mi sedetti accanto a lui. Mentre il veicolo prendeva velocità probabilmente diedi qualche segno di incertezza, perché Baba Segi si voltò verso di me con un'espressione comprensiva negli occhi. «Ti stanno aspettando tutti a casa. Stanotte dormirai nella tua nuova stanza». Fece scorrere le nocche lungo la mia coscia. Quando notai che l'autista seguiva con lo sguardo, piantai il ginocchio contro il sedile. Avvertii subito che c'era qualcosa che non mi piaceva in quel Taju.

Sballottati da una parte all'altra, procedemmo tra buche e pozze lungo le strade devastate dalla pioggia, finché non ci fermammo dietro una Mercedes blu scassata all'incrocio di Agbowo. Mi sentivo come se un grosso cucchiaino di legno mi avesse rimestato le viscere. Mentre aspettavamo che il vigile ci facesse segno di proseguire, il pick-up fu preso d'assalto dagli ambulanti che vendevano pane. Dita minuscole ingozzavano a forza la macchina attraverso la fessura del finestrino sul lato del passeggero. Io mi ritrassi appoggiandomi con tutto il peso su Baba Segi. Ogni mano teneva agguantato un sacchetto di plastica trasparente con dentro una pagnotta e sopra un'etichetta rettangolare dai colori vivaci: PANE DELLA VOLONTÀ DIVINA. PANE DEL CORPO DI CRISTO. PANE DELLA CASA DEL SIGNORE. PANE DEL GIORNO MIRACOLOSO. PANE DELL'ALTARE DELLA MISERICORDIA.

«Date alla mia nuova moglie una pagnotta ciascuno!» disse Baba Segi.

Le pagnotte caddero sulle mie ginocchia e l'odore pungente della pasta fermentata mi arrivò alle narici. Resistetti all'istinto di scrollarmele di dosso e farle cadere sul tappetino. Se Baba Segi mi avesse conosciuta meglio, avrebbe saputo quanto detestavo il pane: il modo in cui ostruiva la gola e induriva la pancia. Mi domandai quale reazione avrebbe avuto la mia nuova famiglia vedendomi arrivare con le braccia cariche di stitichezza ancora tiepida. Baba

Segi mise alcune banconote da venti naira nelle mani dei bambini e fece cenno a Taju di riprendere la strada.

«La vita ci riserva sempre tante gioie, quindi non essere così abbattuta. Pensa a tuo marito».

Mi sforzai di sorridere.

I motociclisti sfrecciavano nel traffico scaricandoci addosso rarefatte nuvole di fumo. Baba Segi sventolò la mano davanti al naso e ruttò. Distolse lo sguardo per non metterlo a disagio. Non era il più sofisticato degli uomini ma c'era tempo. Non era così vecchio da non poter cambiare. Mi ripromisi di dedicare del tempo ogni sera a insegnargli le buone maniere.

«Tra poco saremo a casa». Baba Segi prese la mia mano sinistra tra le sue e si sporse in avanti, fissando la strada con l'eccitazione di un bambino.

«Non vedo l'ora di conoscere la mia nuova famiglia» dissi, ma le parole uscirono piatte e poco convincenti.

Taju sogghignò e con la coda dell'occhio mi lanciò uno sguardo beffardo. Avevo ragione: quell'uomo non mi piaceva.

«Sono *io* che non vedo l'ora di unire il mio corpo al tuo» sussurrò Baba Segi.

Continuò ad accarezzarmi le mani per qualche minuto finché non imboccammo un breve vialetto. C'era un telone teso tra quattro pali di legno. Tre bambine giocavano a *ten-ten* vicino al cancello. Indossavano grembiolini a scacchi ricavati dallo stesso scampollo di stoffa a buon mercato. Le trecce sottili sopra le loro teste sembravano dita di mani giunte. Appena scorsero il furgoncino che si avvicinava, cominciarono a saltellare battendo le mani. Dopo poco, altri bambini si unirono a loro intonando papà-è-tornato. Comparve un ragazzino più grande che li spinse di lato, lontano dal pericolo.

Nel vedermi i bambini non riuscirono a nascondere la delusione, ma Baba Segi sembrò non farci caso. Gonfiò il petto e disse ai bambini di dare il benvenuto alla loro nuova zia. Le bambine fecero una riverenza sbrigativa e i bambini dei frettolosi mezzi inchini.

«Baba Segi, sono uguali a te» gli dissi.

«A chi possono mai somigliare i cuccioli del leopardo se non al leopardo? Entriamo in casa ora e andiamo a salutare la madre-della-casa e le mie altre mogli». Fece scorrere una porta di vetro fumé ed eccole lì, le sue mogli, disposte in fila, colte nell'atto di soddisfare la loro curiosità.

Mi inginocchiai e le salutai. Solo quella vestita in modo trasandato si degnò di aprire bocca per rispondere al saluto, poi lanciò uno sguardo veloce alle altre mogli. Quella più grossa si sollevò in punta di piedi e mi squadrò da cima a fondo. Doveva essere la madre-della-casa. Stava eretta, le mani sui fianchi. La moglie con il rossetto cremisi aveva al polso tre bracciali d'oro che tintinnavano. Non avevo mai visto un simile contrasto nel colore della pelle. Avresti potuto scambiare per una zebra. Gli avambracci erano di un colore scuro, naturale, e le nocche erano giallo senape. Il mento era striato di venuzze viola mentre si accaniva contro un punto nero. Rispose al mio saluto con freddo distacco. Anche a loro non avrebbe fatto male qualche lezione di galateo.

Mi appollaii su uno sgabello, le mogli invece si accomodarono nelle loro ampie poltrone. I bambini scalpicciavano per la stanza e parlottavano. Per rompere l'imbarazzante silenzio, dissi alla moglie con la pelle bicolore che aveva indosso una gonna e una camicetta stupende. Erano di puro lino con sopra ricamate piccole violette. I bottoni erano a forma di boccio.

«Anche le donne non istruite sanno vestirsi bene» ribatté lei.

Ecco, dovevo cominciare con l'insegnare loro ad accettare i complimenti con eleganza.

Per togliermi dall'imbarazzo, mi misi a guardare oltre le porte di vetro fumé. In quel momento, un violento raggio di sole colpì il vetro scuro e penetrò nella stanza attraverso una piccola scheggiatura, i cui bordi frastagliati rifrangevano il fascio di luce spargendo scintille per tutta la stanza. Una si posò sul mio piede come una lucciola caduta in terra. Poi il sole scivolò dietro una nuvola e non rimase che un po' d'aria calda. Ma la scheggiatura era lì, celava il suo splendore segreto dietro la piccola incrinatura, simile a una minuscola «v» tracciata da una mano esitante. Lo presi come un segno. Ero a casa.

«Donne, avete intenzione di rimanere lì ferme a fissare a bocca aperta la mia nuova moglie finché non muoio di fame?» domandò Baba Segi.

«Non finché ho vita, mio signore». La moglie più vecchia, Iya Segi, scattò in piedi con una velocità notevole considerate le sue dimensioni abbondanti. Il pavimento tremava a ogni suo passo. Le altre mogli si precipitarono dietro di lei.

Adesso che sono passati due anni, mi guardo indietro e mi rendo conto di quanto fossi ingenua ad aspettarmi un'accoglienza più calorosa. Sono stata una sciocca a pensare che mi avrebbero considerata soltanto un'aggiunta insignificante, quando, in realtà, ero venuta a derubarle. Con il mio arrivo, 2,33 notti con Baba Segi si riducevano a 1,75. Le sue attenzioni, già così esigue nella divisione, ora spettavano a quattro persone invece che a tre.

Le donne non sono cambiate. Iya Tope è ancora cordiale, perfino gentile se siamo in casa da sole. È di poche parole, tranne quando si tratta di capelli. Le pupille le cominciano a girare come trottole nelle orbite mentre con le dita disegna acconciature nel vuoto. Le chiedo spesso di descrivermele, giusto per sentire un tono amichevole nella voce di un'altra donna.

Le altre due sono tutta un'altra storia: non mi hanno ancora perdonata per l'affetto che Baba Segi mi riserva. Iya Segi e Iya Femi strillano, sibilano e sputano. Spazzano il pavimento intonando canzonette sarcastiche che mi mettono in ridicolo. Ma non è colpa loro se sono così villane. Vivendo con loro ho imparato il valore dell'educazione, dell'istruzione. Ho toccato con mano il lato oscuro dell'analfabetismo. Il loro disprezzo per la mia laurea è così radicato che imbrattano i miei libri con l'olio di palma e li nascondono sotto gli armadietti della cucina. Spesso ho trovato pagine strappate nel cestino dei rifiuti, le parole scarabocchiate con il carboncino.

Non che non ci abbia provato. Mi sono offerta di insegnare a leggere a tutte quante. Iya Tope era entusiasta di imparare, ma poi ho sorpreso Iya Femi che strappava le pagine dai libri di esercizi

per rivestire gli armadietti della cucina. Quando le ho ricordato a cosa servissero quei libri, mi ha suggerito di strisciare dentro i mobiletti e di mettermi a insegnare agli insetti, se proprio desideravo utilizzarli per lo scopo originario. Ho cercato di aiutare anche i bambini. Ho proposto loro di riunirci nella sala da pranzo per leggere insieme delle storie. Si sono presentate solo le figlie di Iya Tope, la prima sera. La mattina seguente, Iya Segi mi ha detto di non avere fretta, che avrei dovuto aspettare di avere bambini miei se volevo a tutti i costi fare l'insegnante. Arrivano a tanto pur di nascondere il loro desiderio di conoscenza. Cercano di sbarazzarsi di me facendo finta che la loro maleducazione sia motivo d'orgoglio ma io ho capito il loro gioco. Non mi arrenderò. Porterò luce nella loro oscurità.

I bambini per lo più seguono l'esempio delle madri. I figli di Iya Femi si rifiutano di sedersi sulla sedia da cui mi sono appena alzata. Quando gli passo accanto lungo il corridoio, si voltano dall'altra parte e si appiattiscono contro il muro. Per quante caramelle possa avergli offerto, mi trattano sempre come se avessi una malattia contagiosa. Posso solo immaginare di quali chiacchiere le madri abbiano riempito le loro giovani teste. Le figlie di Iya Tope sono cortesi ma distaccate. A volte mi lasciano la cena fuori dalla porta della stanza. Riconosco i loro passi. Girano per casa trascinando i piedi, tenendosi a braccetto come tre gemelle siamesi.

Iya Segi ha due figli. La più grande, Segi, ha quindici anni. È brava con i fratelli ma penso tema che voglia rubarle il posto. Vedo la sua rabbia quando mi offro di aiutare gli altri bambini a fare i compiti. Non mi rivolge la parola, ma spesso scorgo la sua ombra fuori dalla mia porta. È un miracolo che non abbia detto a Iya Segi che suo fratello Akin viene in camera mia quando ha bisogno di aiuto con i compiti. Akin è il mio preferito. Bussa sempre prima di entrare in camera mia. Se sono carica di pesi, corre ad aiutarmi. Come con tutte le altre mogli, mi saluta prima che sia io a salutarlo. Gli dico sempre che è nato nobile. Una volta mi ha chiesto cosa significa nobile e io gli ho detto di cercare il significato nel dizionario. Lui lo ha fatto e il giorno successivo mi ha ringraziata.

Un giorno mi vorranno tutti bene. Se necessario comprerò il loro affetto con i soldi che mi dà Baba Segi! Porterò a casa caramelle per i più piccoli. Comprerò a Akin una cartella nuova di zecca e a Segi uno di quei nastri di velluto per domare la sua chioma selvaggia. Diventerò per lei come una sorella maggiore. Le dirò tutto quello che so del mondo in modo che non commetta gli errori che ho commesso io.

Un giorno mi accetteranno come parte della famiglia. Un giorno avrò anch'io un bambino e tutto si sistemerà. Mio marito ritroverà la gioia di avermi a fianco, come prima che la mia sterilità cominciasse a intaccare il suo affetto.